

FRIDA SKYBÄCK

BED & BREAKFAST
AND BOOKS

Il club del libro alla fine del mondo

 GIUNTI



Frida Skybäck

Bed & Breakfast and Books

IL CLUB DEL LIBRO
ALLA FINE DEL MONDO

Traduzione di
Sara Rossini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Bokcirkeln vid världens ände

© Frida Skybäck 2019 by Agreement with Enberg Agency,
Sweden and Nordik Literary Agency, France

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina:

elaborazione digitale da © Michael / stock.adobe.com

© Маргарита Колесник / stock.adobe.com - © Jefferson / stock.adobe.com

© Uolir / stock.adobe.com.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924543

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE

A Tilda e a Klara

Mercoledì 29 maggio

Quando Patricia Sloane apre la cassetta delle lettere dalla tipica forma allungata, tirando fuori la posta del giorno, in un primo momento non fa caso alla busta di colore bianco. Semplicemente si mette tutto sotto al braccio, inclusi i giornali e gli annunci pubblicitari, tira giù la bandierina rossa e si incammina verso il cancello.

Nonostante sia ancora maggio il caldo è già calato su Charlottesville come una pesante coperta. L'erba è gialla e secca e il terreno così arido che si sono formate delle lunghe crepe in tutto il giardino.

Patricia appoggia la mano sulla colonna bianca del cancello. Era stata una giornata insolitamente lunga al Mackenzie Junior High, la scuola dove lavora. La mattina era iniziata con l'allarme antincendio, proprio nel bel mezzo delle lezioni.

Si era subito resa conto che si trattava di un falso allarme. Aveva visto Dennis Rodd correre lungo il corridoio con un accendino in mano. Ma per motivi di sicurezza erano stati ugualmente costretti a evacuare i locali, e riuscire a far mettere in fila cinquecento ragazzi in un campo da football era come voler spingere una mandria di bisonti impazziti dentro a un recinto troppo piccolo.

Patricia si massaggia la spalla indolenzita. Ovviamente l'in-

terruzione aveva fatto perdere tempo agli studenti dell'ultimo anno durante la loro lezione di educazione sessuale, motivo per cui il professore di biologia, il signor Alvarez, si era alquanto risentito. Era preoccupato per i suoi allievi che avevano avuto nozioni solo sulla prima parte dell'argomento, saltando il punto preciso in cui spiegava le conseguenze di ciò che lui definiva "un utilizzo irresponsabile del sistema riproduttivo"; per questo aveva preteso una modifica immediata dell'orario, in modo da poter finire la lezione. A Patricia era venuta voglia di rispondergli che avrebbe dovuto riflettere sull'utilizzo irresponsabile del suo dopobarba, ma alla fine era riuscita a mettersi in contatto con l'insegnante di matematica, il quale aveva ceduto al collega Alvarez metà della sua ora.

A quel punto si erano fatte le dieci e lei era rimasta molto indietro con i dati da compilare. Quarantacinque minuti più tardi, proprio quando credeva di essersi rimessa finalmente in pari, Rachel Morgan era entrata nella reception con due dita nel naso. Indossava una tuta da ginnastica e sopra ai calzini abbassati si intravedeva una ferita.

«Contrasto in scivolata» aveva mormorato.

Sfortunatamente, proprio in quel momento Patricia era del tutto assorta in uno degli interminabili rapporti del rettore sulla documentazione in materia di leggi sul lavoro, per cui era solo riuscita a dire «Come hai detto?», al che la ragazza si era tolta le dita dal naso, facendo cadere il sangue sul tappeto dell'ingresso con lo stemma della scuola.

Patricia non aveva trovato altra soluzione se non quella di strappare il suo foulard preferito e tamponare le narici di Rachel, mentre chiamava l'addetta all'infermeria. Ma la signora Fletcher, come al solito, stava seguendo un corso e alla fine si era vista costretta a introdursi nel suo ufficio. Quando poi,

assai più tardi, aveva rispedito a casa la povera Rachel con due tamponi infilati nel naso, era appena suonata la campanella dell'ora di pranzo.

«Se sapessi che giornata che ho avuto» dice salutando Barry, il grosso labrador di famiglia, seduto in attesa davanti al cancello. Il cane scuote felice la testa e lei sorride. Non si sarebbe mai azzardata a vivere da sola nella fattoria di Mill Creek se non fosse stato per lui. Barry non è solo il suo cane da guardia, le tiene anche compagnia quando si sente sola.

Tutto allegro la segue scodinzolando verso la veranda, dove Patricia si lascia cadere sul dondolo dipinto di blu.

Dai campi si alza una piacevole brezza e intanto lei sfoglia la posta, organizzandola in piccoli mucchi. Le bollette finiscono da una parte, mentre la pubblicità del vicino emporio agricolo viene sistemata insieme all'ultimo numero della rivista *Acres*. Alla fine fra le mani le resta solo una lettera. La busta è piccola, l'indirizzo accuratamente scritto con inchiostro nero e il francobollo estero.

La gira, studiandola. Nessun mittente. Raramente riceve lettere scritte a mano, e in un primo momento le viene da pensare che in realtà sia destinata a Tom ed Eunice, che abitano a due case di distanza. Negli ultimi dieci anni hanno ospitato giovani studenti provenienti dall'Olanda, dalla Francia e dalla Germania, arrivati per fare un anno d'esperienza in una vera scuola americana. Patricia non ha mai capito perché famiglie in grado di poter mandare i propri figli all'estero scelgano proprio Mill Creek, tuttavia immagina che in un Paese dove si parla inglese giocare a *beer pong* o al gioco della bottiglia possa essere istruttivo. Ma la lettera non è indirizzata a Tom ed Eunice, è per lei.

Cerca di aprire la busta, ma è ben sigillata e il viaggio di ritorno al caldo le ha messo sete. Entra in casa a versarsi un

bicchiere di tè freddo da una caraffa che tiene in frigorifero e prima di tornare fuori ne approfitta per procurarsi un coltello.

In lontananza la porta del fienile rosso sbatte per il vento. La struttura ha bisogno di essere riverniciata, il colore è sbiadito dal sole e ha iniziato a sfaldarsi, ma Patricia non ha né il tempo né i soldi per risolvere il problema.

Stanca, lascia spaziare lo sguardo sui campi. L'ambiente intorno alla fattoria è sempre lo stesso da quando era piccola. Le verdi piantagioni di tabacco oscillano al vento, e più in là il grano brilla di un giallo acceso intorno al silo, che risplende alla luce del giorno.

Patricia utilizza il giornale per farsi aria. Il suo piccolo orto non ha mai retto il confronto con quello degli Henderson, e negli ultimi anni lo ha gradualmente abbandonato. La parte più grande del terreno che aveva ereditato dai suoi genitori l'ha venduta, tutte le mucche e i maiali sono stati messi all'asta e si è addirittura liberata dei pochi macchinari che avevano valore come usato. Le sarebbe piaciuto mantenere l'allevamento, ma non era possibile gestire una fattoria del genere da soli. Tutto ciò che resta sono alcune galline e un piccolo appezzamento di terra dove coltiva zucche, pomodori e fagioli. Ma a lei mancano i versi e gli odori del bestiame.

A volte si chiede che cosa sarebbe successo se avesse abbandonato la fattoria. Non ha mai avuto intenzione di restare, ma dalla scomparsa di sua sorella minore Madeleine, avvenuta oltre trent'anni prima, non è più riuscita ad andarsene.

Abbassa lo sguardo verso il bracciolo di legno del dondolo, dove sono incise una M e una P, e lascia andare un sospiro. Da piccole stavano sempre insieme, tutto il tempo, e una volta cresciute Madeleine era diventata la sua confidente. Dopo essersi trasferita per studiare, Patricia aveva preso l'abitudine

di chiamarla ogni domenica. Potevano parlare per ore, stese sul letto, girando la cordicella a spirale del telefono tra le dita, discutendo di tutto ciò che era successo durante la settimana. Ogni volta che la sorella raccontava di un appuntamento finito male o di qualcosa di buffo successo al college, Madeleine rideva così forte che il loro padre batteva contro la parete.

Per questo Patricia c'era rimasta un po' male quando la sorella le aveva rivelato di avere ottenuto il posto per un tirocinio in una chiesa di un piccolo paese della Svezia. Certo, capiva che l'occasione per Madeleine di girare il mondo e conoscere il Paese di origine della loro madre era unica, ma allo stesso tempo non voleva rimanere senza di lei. D'un tratto ci sarebbe stato un oceano a dividerle.

Patricia scuote la testa. Ancora le salgono le lacrime agli occhi ripensando all'ultima volta che ha visto sua sorella. Era stata lei a portarla alla stazione di Charlottesville. Madeleine era così felice. Gli occhi le brillavano di speranza mentre sventolava la mano dal treno. Se avesse saputo che cosa sarebbe successo, le avrebbe impedito di partire, invece aveva solo ricambiato il saluto.

Tocca la scritta incisa sul dondolo. È una strana sensazione aver perso qualcuno che si ama e ancora più strano è non sapere che fine abbia fatto. Madeleine era a malapena riuscita a trascorrere due mesi in quel piccolo paesino prima di sparire nel nulla. Un giorno aveva fatto la valigia lasciando la chiesa senza dire dove fosse diretta, dopodiché nessuno l'aveva più vista.

Patricia scaccia quei pensieri e riprende la lettera. I suoi occhiali sono dentro la borsa, ma non le va di prenderli. Stringe gli occhi per cercare di leggere. Il francobollo ritrae la silhouette in bianco e nero di una regina con la corona.

Giocherella con la busta mentre con aria incerta cerca di decifrare i caratteri: S V E Z I A.

Patricia ha un sussulto. Ha ricevuto posta dalla Svezia?

Rapida infila il coltello dentro al bordo. Il cuore le martella nel petto mentre affonda un dito all'interno, ma con sua grande sorpresa non trova nessuna lettera. La busta è vuota. Eppure sente che dentro c'è qualcosa, e nel girare l'involucro l'oggetto scivola a terra.

Patricia fissa la collanina che tiene in mano. All'improvviso si sente male e non sa che fare. Una voce interiore le intima di alzarsi e scappare, eppure resta dov'è.

Con la mano tremante solleva la sottile catenina contro il sole. L'argento ha un riflesso opaco e il piccolo ciondolo, a forma di nota musicale, dondola.

La stringe fra le mani. Non la vede da più di trent'anni ma la riconosce.

Osserva con attenzione il ciondolo. D'un tratto la realtà le sembra distorta. L'aveva regalata a Madeleine per il suo diciottesimo compleanno. L'aveva al collo il giorno in cui era partita per la Svezia.

Chiude gli occhi. Cerca di fare ordine tra i pensieri che si affollano. Si tratta davvero della catenina di Madeleine? E se è quella, perché gliel'hanno spedita? Forse qualcuno sa che cosa è successo a sua sorella?

Solo quando Barry abbaia solleva lo sguardo. Si muove incespinando verso la cucina. La temperatura interna è quasi la stessa di quella esterna; si china sul lavello e apre il rubinetto per sciacquarsi il viso.

L'acqua fredda le scivola lungo il collo, le manca il respiro. Barry si è seduto sul tappeto della cucina accanto a lei. Sembra come in attesa, convinto di dover ricevere qualcosa da mangiare.

Patricia prende uno strofinaccio e si tampona il volto. Cerca di non pensare alla collana, ma non riesce a smettere di fissarla. Si strofina il collo turbata.

Ha passato più di metà della vita a chiedersi che cosa fosse successo a sua sorella. Ha immaginato infiniti scenari per potersi spiegare la sua sparizione, ma nessuno di questi le è servito a mettersi l'anima in pace. Continua a vivere nel buio, senza sapere, ponendosi le stesse domande. *Non ci si può liberare da un simile dolore, pensa. Resta sempre lì, come un buco scavato nel cuore.*

Appoggia la mano sulla testa di Barry accarezzando il suo pelo liscio. D'un tratto le emozioni sono come svanite. Se chi ha spedito la collana davvero sa qualcosa, lei deve riuscire a trovarlo, o trovarla. Ma come potrà mai risalire al mittente?

Nonostante sia presto per la cena, versa il cibo di Barry nella sua ciotola di acciaio. Il cane scodinzola entusiasta non appena lei la appoggia a terra.

Patricia lo guarda. Per molti anni ha invocato e pregato di ricevere un segno, eppure adesso che ne ha avuto uno si sente stranamente calma.

«Suppongo di dover andare in Svezia» confessa in modo ine-spressivo al labrador. «Immagino di dover tornare là e tentare di nuovo di trovare Madeleine.»

Barry alza lo sguardo e la fissa con i suoi occhi gentili, e in quel momento le sembra che lui sia perfettamente in grado di capire come si senta. Poi il cane torna alla sua ciotola e ai suoi croccantini al gusto di fegato.

Sabato 8 giugno

Il pulsante della radio è sciupato ma Evy riesce comunque ad accenderla alle 7:54 in punto, proprio quando inizia il bollettino meteorologico terrestre e marittimo. Nonostante abbia meno di dieci anni l'apparecchio ha cominciato a dare dei problemi, e lei sa che è solo questione di tempo prima di dover prendere il pullman e andare in città a comprarne uno nuovo. Proprio lei, che odia andare in città.

Dopo un breve silenzio nella comunicazione via etere il meteorologo fa le sue presentazioni. Evy lascia andare un sospiro. Certe volte si domanda con quale criterio reclutino chi deve dare le previsioni del tempo. Si mettono a cercare di proposito persone irritanti? Forse Radio Svezia vuole che la gente si addormenti durante il meteo, per caso si tratta di una specie di esperimento?

Il meteorologo parla lentamente. Sembra che si sia appena svegliato e che stia leggendo da un libro, mentre pensa quanto a lungo far bollire le sue uova per la colazione. *Mi piace quando il tuorlo rimane liquido, d'altra parte le uova sode si possono tagliare a fette e sistemare sul pane. A proposito, la vista sull'Östersjön è buona, non sono previsti rovesci, nel pomeriggio i venti soffieranno da nordovest tra i 25 e i 43 chilometri orari, ma con tendenza a diminuire, e lo stato del mare resta invariato.*

Evy preme la penna contro il suo quaderno di appunti scrivendo più veloce che può. Non può perdersi una virgola, poiché il prossimo bollettino non ci sarà prima delle 12:55.

Dopo aver scritto, beve un sorso di caffè volgendo lo sguardo fuori, oltre la finestra. Solo perché le condizioni meteo sono buone non significa che il rischio di incidenti sia minore. Al contrario, il bel tempo implica un aumento dei rischi, poiché in molti decidono di andare per mare.

Sta spalmando due fette di pane croccante con burro e pâté di fegato, aggiungendo qualche fettina di cetriolo, quando sente un rumore provenire dall'esterno. Un acuto lamento fende l'aria e si sente grattare alla porta.

Evy sbuffa e si alza da tavola incespicando.

Saba è in piedi sulle scale che si stira nel sole del mattino. Non sembra vergognarsi minimamente di aver passato fuori l'intera nottata. Al contrario agita con indolenza la sua coda nera, come per dire "La regina è tornata a casa".

Evy socchiude la porta lanciando un'occhiataccia alla gatta, che con fare disinvolto risponde a sua volta guardandola male.

«Vieni dentro, forza» mormora lasciando che l'animale si intrufoli.

Saba salta sulla sedia libera in cucina; le serve del pâté su un piatto.

Mangiano in silenzio e a Evy viene da pensare che questo è il momento più bello della giornata. Per alcuni minuti rimane assorta a godersi il rumore del pane croccante spalmato di pâté che scricchiola in bocca. Ma poi ecco che è infastidita dalla porta del vicino che sbatte e guarda l'orologio con aria spaurita. Le 8:30. Di già?

Di solito a quest'ora ha già finito di fare colazione, ma oggi se l'è presa con più calma per via di quella maledetta artrosi.

Quando il ginocchio le fa male fatica a muoversi e il dolore lancia la costringe a stare seduta più di quanto dovrebbe.

«Giù dalla sedia!» dice a Saba, cercando di tirare le tende davanti alla finestra aperta della cucina. Ma è troppo tardi. Yusuf è già in piedi là fuori che la saluta.

«Buongiorno» dice gioviale. Come ogni mattina indossa una camicia marrone, un gilè verde e pantaloni color cachi che arrivano sotto le ginocchia, facendolo sembrare ancora più basso di quello che è.

Evy lo fissa.

«Mi copri la visuale.»

«Scusami» mormora Yusuf, spostandosi rapidamente di un paio di passi. «In realtà volevo solo dirti...»

S'interrompe e lei alza gli occhi al cielo.

«Sì, cosa?»

«Che... Saba è tornata sul mio balcone stanotte. Di nuovo.»

Evy si porta una mano alla fronte. Lei e Yusuf sono vicini di casa da oltre dieci anni, ma nonostante tutti i messaggi subliminali lui non ha ancora capito che lei è totalmente disinteressata alla sua compagnia. È sorprendente a quante persone in questo paese sembrino mancare le più basilari nozioni sulla socialità.

«Ah. E che ti aspetti che faccia? Starmene in piedi tutta la notte a fare la guardia, forse?»

Yusuf si divincola mentre il suo piccolo e irascibile bassotto si attorciglia fra le sue gambe.

«No, non è fattibile ovviamente.»

Evy sospira.

«Smetti di darle da mangiare e vedrai che il problema si risolve da solo.»

«Ma è capitato solo una volta, quando eri all'ospedale» protesta Yusuf.

Saba ha finito il suo pâté di fegato e fa le fusa con soddisfazione, come se sapesse esattamente quello che ha combinato. Evy inizia a sparecchiare la tavola.

«Ora non ho più tempo di stare a parlare.»

«No, certo» conferma Yusuf. «Oggi sei di turno.»

«Proprio così.»

Con uno scatto tira Melker al guinzaglio.

«Se non altro il tempo è buono» azzarda.

«Non vuol dire un bel niente.»

«No, certo.»

Evy si alza e lo guarda male finché lui non capisce di doversene andare. «Ci vediamo più tardi» le dice a voce alta.

«Non se ti vedo prima io» replica lei, ma il bassotto lo ha già spinto abbastanza lontano perché lui possa sentire.

«Mi sa che oggi non è giornata» borbotta incontrando lo sguardo di Saba. «Che ne dici di un po' di panna montata come dessert?»

Il dolore al ginocchio la rallenta più del previsto durante il suo giro mattutino, e alla fine torna zoppicando verso il sentiero che porta alla strada principale. La gatta le va dietro. La segue sempre durante il suo percorso, camminando di soppiatto a due passi di distanza, esplorando i dintorni come se fosse in missione segreta.

Ogni mattina la stessa procedura. Prima Evy controlla che il dispositivo di sospensione del salvagente sia correttamente avvitato e che la cima sia appesa al riparo dalla luce del sole, poi che il gancio salvavita sia attaccato al suo palo e che la bandierina segnaletica sia integra.

A volte capita che qualche stupido ragazzino cerchi di fare colpo sugli amici gettando in mare il salvagente, e allora lei

deve ritirarlo su e riattaccarlo al suo posto assicurandosi che non si sia sciupato.

È stata lei stessa a proporsi come responsabile delle attrezzature di sicurezza del paese, ma non c'è nessuno che la ringrazi per questo. Per anni ha cercato di convincere il Consiglio cittadino a comprare una zattera di salvataggio per la piccola baia e anche proposto di installare all'estremità sud del pontile una scala di soccorso, ma il Consiglio puntualmente si rifiuta.

Stringe la mano a pugno dentro la tasca. Prova rabbia ogni volta che ci pensa. Alf, il portavoce del Consiglio, non è esattamente un genio. Sostiene che la corrente lungo il pontile sia debole e che per questo sia sufficiente un salvagente, nonostante tutti sappiano che la corrente può variare di intensità e che oltretutto può trascinare in mare aperto. Evy lo vorrebbe spingere in acqua a sud del pontile per vedere se ce la fa a mettersi in salvo con l'aiuto di un salvagente, ma non ha ancora escogitato un modo per attirarlo alla baia.

Nonostante di solito non dia troppa importanza a certe cose, è una splendida mattina, e nel percorrere l'ultimo tratto verso il centro sente il sole scaldarle il viso.

In lontananza scorge il Bed & Breakfast and Books di Mona. La vecchia residenza del capitano di colore giallo, con la sua piacevole architettura e le cornici delle finestre a vista finemente ornate, svetta nel rigoglioso giardino in fondo alla strada principale. Evy conosce Mona da quando si è trasferita a Ljusskär all'inizio degli anni Ottanta, e nonostante sia un po' stramba e ripeta spesso le stesse cose (*"Come stai?"*, *"Così così, ho dolore al ginocchio"*, *"Oh, cavolo, come va col ginocchio?"*) E via di seguito...) è una delle poche persone che Evy riesce a sopportare.

Lancia un'occhiata oltre la spalla prima di attraversare la strada. Quando Mona le aveva raccontato di voler rilevare il

vecchio hotel dei suoi genitori, facendolo diventare il Bed & Breakfast and Books, lei ne era rimasta colpita. Non vedeva l'ora che Ljusskär si potesse riempire di ospiti appassionati di letteratura e di organizzare gruppi di lettura, oltre a emozionanti incontri con gli autori nell'ampia veranda a vetri.

Purtroppo la visione di Mona si era rivelata ben più ristretta. Il suo primo intento era stato riempire la casa di libri poiché riteneva che ciò le conferisse un aspetto accogliente, e così a Ljusskär erano iniziati ad arrivare ospiti che non avevano mai sentito parlare né di Faulkner né di Proust.

Evy preme la mano contro il ginocchio indolenzito. Siccome non vuole inimicarsi anche Mona ha smesso di tirare fuori l'argomento, ma è evidente che il B & B and B non stia sfruttando tutto il suo potenziale. Una volta entrati si ha quasi l'impressione di essere finiti nella dimora di una bibliotecaria affetta da demenza senile. Solo che perfino un vecchio bibliotecario rimbambito avrebbe in qualche modo catalogato i volumi, mentre i libri di Mona erano stati messi a caso qua e là, in mezzo al variegato vasellame sui davanzali delle finestre, appoggiati sul tavolino da caffè, accanto alle poltrone mangiate dalle tarme e sotto ogni piatto e oggetto decorativo. Inoltre i tendaggi e la tappezzeria erano stati ricavati da pezze di tessuto cucite insieme e ogni superficie libera era occupata da vasi di vetro soffiati a mano acquistati al mercato delle pulci, vecchi barattoli di latta e candelabri ridicoli. L'ambiente era a dir poco affollato e come se non bastasse Mona sistemava le sue alghe essiccate in piccole ciotole a forma di animale. Come se uno studioso di letteratura che si rispetti adorasse mangiare degli snack prendendoli da un fenicottero rosa.

Più ci pensa e più Evy si sente turbata. In tutto questo tempo Mona non era riuscita a organizzare un singolo incontro lettera-

rio. Una volta stava quasi per ospitare Bjarne Neesgard, ma poi lui fu colpito dall'alluce valgo vedendosi costretto ad annullare, nonostante Mona gli avesse promesso durante la sua visita cure podologiche illimitate e una fornitura a vita di separatori per le dita.

Certo, ogni tanto le capitava di organizzare un evento per il club del libro, però Evy non ne era soddisfatta. Aveva partecipato un paio di volte, ma si era subito annoiata per la banalità delle discussioni. Spesso si parlava più di quale vino fosse adatto per quell'incontro che non del libro stesso, e molti dei partecipanti avevano la sfacciataggine di cogliere l'occasione per sfogarsi dei propri problemi personali invece di concentrarsi sulla trama e lo sviluppo dei personaggi. Dopo che si è passato ore ad analizzare un'opera e si è pronti a condividere le proprie conclusioni è davvero penoso essere costretti ad ascoltare l'amministratrice di una compagnia di assicurazioni, alticcia e con la permanente fatta in casa, lamentarsi perché gli ABBA si sono sciolti.

Durante la sua ultima partecipazione aveva usato di nascosto un cronometro, e come previsto solo l'undici per cento del tempo era stato dedicato al libro proposto. Quando poi la donna con la permanente aveva dichiarato che il romanzo per l'incontro successivo sarebbe stato *La valle dei cavalli*, Evy si era decisa ad abbandonare il club.

Scuote la testa. Sente ancora l'amaro in bocca ripensando a tutti i libri di bassa qualità che era stata sul punto di leggere. Doveva pur esserci un limite a ciò che era disposta a fare per Mona.

Si sposta sul marciapiede opposto e proprio mentre sta per girare in direzione dell'hotel vede qualcuno. Evy si rifugia rapida dietro l'angolo di una casa. Nonostante sia lontana una trentina di metri non ha dubbi. Si tratta di Marianne: cammina

su dei tacchi vertiginosi e indossa un abito così aderente che pare le abbiano girato intorno con del nastro adesivo.

Si appoggia al muro e si accorge che Saba, dopo averla raggiunta, si sta strusciando alle sue gambe. Non riesce proprio a capire come faccia quella donna a mettersi delle scarpe del genere, o cosa ci faccia a Ljusskär se è per questo. Perché non è rimasta in America, dove pare si trovi tanto bene?

Sembra che Marianne si stia dirigendo da Mona, ma poi dalla sua borsa arriva un suono e si ferma. Disinvolta tira fuori il cellulare e lo porta all'orecchio.

Evy arriccia il naso. Certe persone evidentemente sono così importanti da dover essere sempre reperibili. Lei non si comprenderebbe mai uno di quei telefoni portatili. Se qualcuno la vuole può benissimo chiamarla a casa.

Lascia andare un sospiro. Aveva pensato di comprare i panini alle alghe, ma adesso non se lo sogna nemmeno, con Marianne che si aggira intorno all'hotel. La detesta da sempre, da quando ha demolito la casa dei suoi genitori per costruire quell'orrenda villa che le oscura la vista sul mare. Marianne è arrogante e piena di sé, una tipa *so-tutto-io*. Le mancano proprio le buone maniere.

Innervosita, Evy si gira. Non sa proprio capire come sia possibile che Ljusskär eserciti una tale attrazione per la gente disagiata. Tutti gli imbecilli del mondo sembrano volersi radunare qui e teme di ritrovarsi ben presto a essere l'unica sana di mente in questo misero paese.

Erika aggiusta lo specchietto retrovisore e guarda Lina seduta con l'iPad sulle ginocchia. Sorride quando la figlia incontra il suo sguardo.

«Siamo quasi arrivate.»

Lina annuisce. La piccola non ha idea che la loro partenza di buon mattino il primo giorno delle vacanze estive sia dovuta alla scarsa capacità di persuasione di sua madre.

Erika si morde l'unghia del mignolo. Da adolescente si era convinta che la questione del sesso si sarebbe risolta in età adulta. Si era immaginata che potesse diventare una parte naturale della vita, come il pranzo della domenica o la pulizia delle finestre (che a pensarci bene ricorda molto il sesso: richiede impegno e di assumere strane posizioni, ma poi ti senti soddisfatto e ti chiedi perché non lo fai più spesso).

Erika lascia vagare lo sguardo oltre i campi. Dovrebbe davvero pulire i vetri delle finestre, ma quando mai potrà riuscire a completare la sua lista infinita di cose da fare? La vicina di casa, la signora Henrietta Sköld, le ha detto che loro utilizzano un sistema di rotazione, per assicurarsi che tutti i compiti più importanti vengano svolti in tempo. La loro casa ha sempre un aspetto impeccabile: i vetri sono puliti, il giardino è in ordine e l'erba come appena tagliata. Henrietta non si scorderebbe mai

di preparare la merenda per i figli quando vanno in gita, di decorare la casa per le feste o di avere le gomme per la macchina adatte alla stagione. Probabilmente lei e Adam hanno anche una soddisfacente vita sessuale. Di sicuro è previsto dal loro sistema, proprio come pulire i vetri delle finestre.

Una Mercedes le supera a velocità elevata ed Erika gira il volante della macchina, che ha un sussulto. Col cuore in gola lancia un'occhiata a Lina, che sembra non essersi accorta di nulla.

Con cautela rallenta e fa un profondo respiro. In realtà lei odia guidare per lunghe distanze. L'intenzione iniziale era stata di partire tutti insieme, con Martin alla guida. Ma quest'anno lui ha molto da fare nel suo studio di revisore contabile. «Andate,» ha detto senza nemmeno alzare gli occhi dal computer «vi raggiungerò appena avrò finito.» La loro figlia maggiore invece ha ottenuto il suo primo lavoretto estivo. Avrebbe raccolto fragole nell'azienda agricola a pochi chilometri da casa.

I tempi cambiano, pensa Erika. Emma sta diventando grande ed è comprensibile che non voglia più passare le vacanze con i suoi genitori. Eppure la addolora il fatto che non staranno insieme questa estate. Avrebbe tanto voluto riunire tutta la famiglia nell'hotel di sua madre un'ultima volta.

Riprende velocità. Il B & B and B di Mona esiste fin da quando lei era bambina. A Ljusskär è un'istituzione, un posto dove la gente si ritrova per fare due chiacchiere e comprare il famoso pane o le ciambelline di sua madre; ed è l'unico luogo che offre la possibilità di pernottare. Ai tempi d'oro dell'hotel in molti ci andavano per una cena nella bellissima veranda a vetri o per celebrare un battesimo, un compleanno o altre ricorrenze. Oggi sono sempre meno i frequentatori della piccola località balneare.

Una lepre sfreccia lungo la strada, ma prima che Erika abbia

il tempo di dirlo a Lina è scomparsa. Il contatto con la natura è uno dei motivi per cui lei ama questo posto. Ljusskär è un luogo incantevole, una perla nascosta sulla riva del mare, circondata dalle dolci colline dell'Österlen e popolata da aziende agricole. Ma sa anche che per sua madre è dura gestire l'hotel da sola. Negli ultimi anni la salute di Mona è peggiorata. I suoi vicini di casa hanno avvertito più volte Erika del fatto che la madre continua a mettersi in situazioni pericolose. In autunno aveva lasciato un pentolino di latte sul fuoco provocando un incendio in cucina, e un paio di settimane più tardi si era arrampicata sul tetto per vedere se un uccello fosse rimasto incastrato nel camino, senza più riuscire a scendere. Come se non bastasse era anche stata malata. Durante l'inverno aveva avuto un'infezione dopo l'altra, e a febbraio l'avevano ricoverata in ospedale perché la febbre non accennava a scendere e la penicillina sembrava non funzionare.

Le vengono i brividi al solo pensiero. Era stato penoso ricevere queste notizie mentre si trovava a più di trenta chilometri di distanza senza poter fare nulla. Ogni volta che Mona era stata male si era offerta di raggiungerla, ma sua madre era stata chiara: non aveva bisogno del suo aiuto. «Hai già abbastanza da fare per conto tuo» non fa che dirle, e in effetti è vero. Con una casa perennemente da restaurare, ognuno il proprio lavoro a tempo pieno, un'adolescente e una bambina di cinque anni, non le avanza certo tempo; ciò nonostante Erika avrebbe trovato un modo per aiutare sua madre, se lei gliel'avesse chiesto.

Sospira. Gli ultimi cinque anni sono stati tutt'altro che semplici. Dopo il congedo parentale per Lina, Martin ha avviato a un'azienda tutta sua e da allora sono riusciti a parlarsi a stento. Suo marito sembra sempre incollato al computer. Se non si tratta di bilanci o stipendi da versare sono operazioni contabili.

Quando Martin le aveva detto di volersi mettere in proprio, Erika aveva pensato che fosse per potersi concedere ritmi lavorativi più flessibili, e invece ora lavora il doppio di prima. Negli ultimi tempi è stato talmente impegnato da dover rimanere a dormire in ufficio, ed Erika non ricorda l'ultima volta che hanno passato la notte insieme. *Oppure pulito i vetri delle finestre*, pensa con amarezza.

Prima di diventare titolare della sua azienda Martin aveva sempre dato la priorità alla famiglia, e lui, Erika ed Emma avevano trascorso ogni momento libero a Ljusskär. Aiutavano Mona quando l'hotel era al completo: rifacevano e disfacevano i letti, mettevano in ordine, lavavano i piatti e preparavano la colazione. E anche se era lavoro, insieme si divertivano sempre. Era tradizione infilarsi in macchina e partire per la Scania, per trascorrere alcuni giorni sulla costa sudovest, circondati dallo splendido paesaggio.

Ma quei tempi sembrano essere andati. Erika ha pensato molto a sua madre: Mona ha quasi sessantotto anni e teme che non riesca a sopportare un altro anno di malattie e condizioni economiche instabili. Inoltre il vecchio podere di famiglia è sempre più fatiscente. C'è bisogno di riverniciare la casa, levigare i pavimenti e riparare il tetto in alcuni punti, ma Mona non ha i mezzi per farlo. Per questo sarebbe stato meglio mettere in vendita l'hotel, ora, durante l'alta stagione, prima che l'edificio si deteriori ancora di più.

Erika svolta in Östra Kustvägen, e percorre una strada lungo un campo di granturco che sta mutando colore, passando dal verde al giallo burro. Sa come la pensa sua madre sul fatto di vendere. La vecchia residenza del capitano appartiene alla loro famiglia da cinque generazioni, e lei e Martin avevano anche preso in considerazione l'idea di rilevarla. Ma era stato tan-

to tempo fa. Adesso suo marito non vuole nemmeno sentirne parlare. Tutta la sua vita è a Halmstad. Né lui né Emma hanno intenzione di traslocare e nonostante Erika non sempre sia propensa ad ammetterlo, anche lei si trova bene in città. In altre parole non deve convincere solo sua madre ad andare in pensione, ma anche a lasciar perdere la vecchia tenuta di famiglia, ed è più facile a dirsi che a farsi.

Il sole splende quando arrivano a Ljusskär. Erika non sa ancora cosa pensare dell'insuccesso del giorno prima. Una parte di lei pensa che sia tutta colpa di Martin mentre l'altra si chiede se non abbia avuto una reazione esagerata. Si sente più sensibile del solito? Sarà forse una questione ormonale?

Nell'Österlen la luce è diversa e dopo aver parcheggiato Erika chiude gli occhi, concedendosi una pausa dai pensieri. Di tutti i posti questo è il luogo che riesce a farla stare meglio. Qui si sente a casa, calma e al sicuro. Ogni volta che arriva a Ljusskär la tensione si abbassa. Prima di aprire a Lina e scaricare le valigie coglie l'occasione per fare un profondo respiro.

L'hotel è sempre uguale e sua figlia si precipita all'interno della grande caffetteria, che fa anche da hall. Mona è in piedi dietro al bancone di colore grigioverde. Indossa la sua solita uniforme, un paio di leggings stretti e una blusa con fantasia a fiori; quando vede la bambina interrompe ciò che sta facendo per andarle incontro a braccia aperte.

«Avete fatto alla svelta! Dovete essere andate veloci» dice.

«Sì» risponde Lina. «E poi la mamma mi ha svegliata presto.»

«Allora sarai proprio affamata adesso. Che ne dici di una ciambellina appena sfornata?»

Lina annuisce arrampicandosi su uno sgabello, mentre Erika gira intorno al bancone per abbracciare Mona.